

la sfida

settimanale della giovane destra

PROCESSO ALL'AMERICA
(Intervista esclusiva con l'ultimo
diplomatico sudvietnamita in Italia)



CONDANNATO A MORIRE

(Abbiamo parlato con la mamma di Sergio Ramelli)

CITTÀ APERTA

Milano in balia di un prefetto

La dolorosa morte di Sergio Ramelli, dopo quasi due mesi di crudele agonia, ripropone in primo piano le gravi responsabilità dello Stato e del suo rappresentante in Milano, prefetto Petriccione, per le condizioni di abbandono nelle mani dei guerriglieri rossi in cui versa la «capitale morale» italiana.

Sono anni che tutti i cittadini sanno che Milano, la operosa Milano, è una città in balia della delinquenza

Dal famoso rapporto-Mazza a quello dell'ex questore Alitto Bonanno, non si faceva che denunciare la presenza in città di migliaia di terroristi e richiedere pronti interventi al fine di evitare che l'autorità dello Stato finisse in berlina.

Gli unici provvedimenti presi dai governi di centrosinistra sono stati quelli di inviare un prefetto e un questore che avessero la capacità di «non vedere» quello denunciato dai rispettivi predecessori.

Il prefetto «socialista», Petriccione, si è dimostrato molto «capace».

Dal suo arrivo a Milano la violenza comunista ha conosciuto un periodo di prosperità quanto mai florido e quindi si spiegano facilmente le difese di ufficio assunte dalle sinistre nei suoi confronti.

È falso quanto afferma il prefetto socialista e i suoi complici di regime, cioè che a Milano la violenza è solo «fascista» e che la guerriglia degli extraparlamentari ha fatto seguito solo all'assassinio di Varalli.

Cos'è se non guerriglia, se non violenza, il pestaggio del 13 marzo che ha ucciso in questi giorni Sergio Ramelli, responsabile solo del fatto di aver combattuto a viso aperto i comunisti?

Prima delle violenze «legittime» comuniste di questi ultimi giorni, dall'inizio dell'anno, più di 130 persone hanno conosciuto le «carezze» delle chiavi inglesi (Ramelli era il numero 115) e tutte, prefetto Petriccione, solo perché considerate fasciste dai suoi «protetti», da coloro che hanno avuto ragione ad assalire «Il Giornale» di Montanelli

Quando un deputato al Parlamento, Bollati, del MSI-DN, fu aggredito e percosso a sangue, cosa fece lei, signor Prefetto, per riaffermare, contro la violenza comunista, l'autorità dello Stato?

Se oggi, per Milano, girano persone armate di pistola per paura delle chiavi inglesi che sfondano i crani; se oggi Milano è la capitale non più morale, ma del crimine, per cui, secondo un funzionario della questura, nella sola Lombardia agiscono seimila delinquenti, non pensa, prefetto Petriccione, che parte della responsabilità è del suo «lassismo» tutto socialista?

STEFANO RUFINI



ABBIAMO PARLATO CON LA MAMMA DI SERGIO

PERCHÉ?

«Io lo capivo che stava morendo, ero accanto al suo letto, e Sergio mi stringeva disperatamente la mano, però la sua mano era sempre più debole, sempre più debole: alla fine mi sembrava solo una carezza...»

MILANO, aprile — È una tiepida serata della primavera milanese. In via Amedeo, all'Ortica, si respira un profumo di campagna. Siamo in una zona di estrema periferia: poche centinaia di metri più in là, il ponte della ferrovia, quindi la strada per l'idroscalo. Sotto il numero civico 40, un volantino incollato al muro, una bandiera tricolore abbrunata, alcuni mazzi di fiori, due giovani sull'attenti che montano la guardia. Più scostati, altri giovani che parlano tra loro. I rari passanti si fermano, danno un'occhiata e se ne vanno senza commenti.

Solo alcuni giovani, dopo aver letto il volantino, fanno delle domande e scrollano la testa visibilmente scossi. Ragazzi che non fanno politica, evidentemente, ragazzi che non riescono a capire come sia possibile ammazzare a sprangate un coetaneo colpevole unicamente di pensarla a modo suo.

Sul marciapiede di fronte, una «125» della polizia controlla la situazione. C'è il pericolo che da un minuto all'altro arrivino i «cinesi» e profanino a bastonate anche quei pochi metri di strada divenuta porto franco del dolore.

Ad un tratto, dietro il portone di vetro, si accende la luce delle scale, e compare la figura di una donna minuta, con gli occhiali. Fa scattare il dispositivo che apre il cancello, esce, e si ferma tra noi.

È la mamma di Sergio.

Ha il volto scavato dal dolore, due occhiaie impressionanti, le labbra che tremano. Ci guarda, stringe qualche mano, poi scoppia in lacrime.

Un ragazzo le passa un braccio attorno alle spalle e la stringe a sé.

La donna si toglie gli occhiali e con il fazzoletto si asciuga le lacrime. È un gesto meccanico, che si ripete dall'ormai lontano 13 marzo, quando il suo, il «nostro» Sergio stramazza su quello stesso marciapiede sotto la furia dei barbari. Sino al giorno prima, la confortava, in questo dolore, una briciola di speranza.

Da poche ore la dura realtà, il miracolo atteso e sospirato, non è venuto.

«Grazie, ragazzi, grazie per tutto quello che state facendo — mormora quasi balbettando — Ma state attenti, io adesso ho paura anche per voi... Datemi una copia di quel volantino, lo voglio tenere di ricordo... Gesù, ma perché l'hanno fatto?... Adesso il mio Sergio non c'è più, non ci sarà mai più...».

Un ragazzo tenta di confortarla, le dice che per noi, per tutti noi Sergio non è morto, che continuerà a vivere nei nostri cuori, che da domani ci batteremo civilmente anche per lui, per quegli ideali che lui stesso nutriva e difendeva con entusiasmo e coraggio.

«Sì, sì, però non lo rivedrò mai più — replica la madre riprendendo a piangere e pronunciando parole strozzate dal singhiozzo — Povero il mio «teston d'oro», era buono, non aveva mai fatto del male a nessuno. Andava in giro senza niente in mano, quando l'hanno colpito aveva una mano in tasca e con l'altra teneva i libri di scuola... Ecco, i libri, adesso dovrò buttarli via, dovrò buttare via anche tutti i suoi vestiti, non servono più... Anche il suo pigiama, è ancora sul letto, sotto il cuscino... Un letto che lo ha aspettato invano per settimane e settimane... La bambina più piccola qualche minuto fa mi ha chiesto se potevo dormire lei, in quel lettino... Povera piccola anche lei... Domattina doveva andare



la mamma di Sergio, Anita Pozzoli.

in gita con la scuola, ma oggi la maestra mi ha telefonato e mi ha chiesto se potevo tenerla in casa, mi ha detto che dopo la morte di Sergio sarebbe stato meglio così».

Un ragazzo si allontana, ha anche lui le lacrime agli occhi, eppure lo conoscevo come un «duro» come uno di quelli che sono sempre stati in prima fila. Si strofina il naso con una mano, fa qualche

passo, poi torna con gli occhi lucidi.

Qualche macchina si ferma, ne scendono altri giovani del Fronte e del Fuan, portano fiori e parole di incoraggiamento. Si stabiliscono i turni di guardia, si andrà avanti per tutta la notte e per tutti i giorni che errano sino all'ora del funerale.

Parla anche di questo, la povera

donna: «Mi raccomando — sono le sue parole — state bravi, state calmi, venite solo con una vostra corona, non portate altro... Già, il funerale, mio Dio, ma perché, perché l'hanno fatto?... Io lo capisco, che stava morendo, ero accanto al suo letto, e Sergio mi stringeva disperatamente la mano, però la sua mano era sempre più debole, sempre più debole, alla fine sembrava solo una carezza. L'ho rivisto sul marmo gelido dell'obitorio, con quel grosso buco nella testa... Che roba, che roba».

L'obitorio dista qualche centinaio di metri dall'abitazione di Ramelli, questa povera donna c'è andata in compagnia del marito prima di cena, prima di una cena che non c'è stata perché il dolore blocca la gola e lo stomaco. Quando è tornata a casa, era stravolta, pareva sull'orlo di un collasso. Poi si è ripresa.

Quei ragazzi sotto il portone le fanno piacere. La fanno sentire meno sola. Si è sempre rifiutata di ricevere giornalisti e fotografi. Non ha mai voluto vedere nessuno, parlare con nessuno, ma ora con quei giovani si sfoga, si confessa. Capisce che potrebbero essere tutti figli suoi, come lo era Sergio.

Dal citofono, la bambina la chiama. «Amore, salgo subito...» sono le sue ultime parole. Un cenno di saluto, e scompare nella penombra delle scale. Arrivano altri ragazzi, altre ragazze, si avvicina la mezzanotte, ma il marciapiede anziché svuotarsi, si riempie sempre più.

Le finestre di casa Ramelli si spegneranno a notte fonda, ma qualcuno non dormirà.

Sotto, a turni si veglia per tutta la notte. All'alba, arrivano i cambi. Arrivano nuovi fiori, nuovi curiosi si fermano. Qualche pendolare, qualche studente, qualche mas-saia.

Il sole, un cando sole quasi estivo, inonda la bandiera, i fiori, il volantino affisso al muro. I negozi adiacenti lavorano con le saracinesche mezz'abbassate.

Sergio, dall'alto, capirà di non essere stato dimenticato. I suoi amici gli saranno vicini.

LEO SIEGEL

